

Corriere della Sera - Giovedì 21 Maggio 2026

Fossa (Luiss): guardiamo a una formazione al servizio dell'Europa

L'intervista

di **Giuliana Ferraino**

Il presidente dell'ateneo: rafforzare il dialogo università-imprese

«Il pubblico deve garantire l'ascensore sociale, ma le imprese devono fare la loro parte. E lo Stato dovrebbe defiscalizzare chi finanzia borse di studio». Giorgio Fossa, presidente della Luiss Guido Carli ed ex presidente di Confindustria, parte dal dato che pesa sul futuro del Paese: in Italia solo il 31% dei giovani tra i 25 e i 34 anni è laureato, contro una media europea del 43%. «Il diritto allo studio deve essere garantito dalla nostra Repubblica — dice — ma non si può pensare che le università private compensino altre carenze strutturali. Noi alla Luiss abbiamo oltre duemila borse di studio ed esenzioni. Però serve un meccanismo che coinvolga anche le imprese».

Perché il rapporto tra università e aziende in Italia resta così complicato?

«Perché il sistema produttivo italiano è fatto soprattutto di piccole e medie imprese. Per molto tempo tra queste realtà e l'università c'è stato un muro. Ora si sta sgretolando, ma bisogna accelerare. L'accademia deve comprendere meglio il sistema della piccola impresa, che a sua volta deve guardare all'università come a uno strumento per innovare e stare sui mercati internazionali. Il Made in Italy non è fatto solo da grandi marchi, ma da migliaia di Pmi che vanno aiutate».

La Luiss rivendica un tasso di occupazione dei laureati del 95% a un anno dalla laurea. Qual è il segreto?

«Le imprese oggi cercano manager a tutto tondo. Occorre connettere competenze umanistiche, tecniche e soft skills. Se uno studente conosce solo un ambito, difficilmente sarà un leader. La prima cosa da insegnare è il pensiero critico. Il rischio è che tutto si appiattisca sull'intelligenza artificiale, sui social, sugli algoritmi. L'AI è utilissima, ma deve essere uno strumento, non un sostituto. Gli algoritmi tendono a mostrare ciò che uno vuole già sentirsi dire. Abbiamo introdotto un sistema volontario di digital detox: gli studenti possono bloccare il telefono quando entrano in aula. Un ragazzo che oggi ha vent'anni rischia di passare 21 anni davanti allo smartphone. Dobbiamo aiutarli a respirare».

Se la fuga dei cervelli costa dieci miliardi l'anno, proviamo per uno, due, tre anni a defiscalizzare i giovani laureati per quel valore

Lei ha guidato Confindustria in una stagione di grandi riforme. Prova nostalgia per quella classe dirigente?

«Oggi viviamo in un mondo terribilmente difficile, con una crisi della classe politica, soprattutto europea. Manca una leadership forte. In Italia una volta esistevano grandi scuole politiche: democristiana, comunista, di destra. Ora non ci sono più. Non serve piangere sul latte versato: bisogna ricostruire metodo e basi».

La Luiss può diventare una scuola per la politica?

«Noi ci mettiamo a disposizione, ma vorrei che anche altri atenei importanti facessero la loro parte. Bisogna costruire una scuola per la politica, non ideologica, per preparare in modo adeguato la futura classe dirigente del Paese. E a livello europeo immagino qualcosa di simile all'ENA, anche con altri atenei del continente. L'Europa ha bisogno di una classe dirigente comune. Spesso abbiamo mandato a Bruxelles persone che non riuscivano a emergere nei parlamenti nazionali. Il risultato è una leadership debole e isolata. Guardi l'auto: uno dei settori più importanti del continente lo abbiamo regalato ai cinesi».

Bisogna costruire una scuola per la politica, non ideologica, per preparare in modo adeguato la futura classe dirigente del Paese

Avete stretto un accordo con Google sull'intelligenza artificiale. Come si insegna a governarla?

«Bisogna insegnare a utilizzarla meglio e in maniera consapevole. Alla Luiss abbiamo nominato un prorettore per l'intelligenza artificiale e lavoriamo molto sul rapporto tra AI ed etica, anche grazie a Paolo Benanti. È un tema difficilissimo che siamo chiamati tutti a governare».

Luiss oggi significa Roma, Milano, Amsterdam, Dubai. Qual è l'obiettivo?

«Il cuore pulsante resta a Roma. Ma i ragazzi devono guardare il mondo. A Milano abbiamo portato la Business School, la School of Law e la School of Government: non per fare concorrenza a Bocconi o Cattolica, ma per collaborare. Dubai serve a formare giovani italiani per le imprese negli Emirati, e giovani emiratini che lavoreranno con realtà italiane. Amsterdam dà un'ulteriore apertura internazionale ai nostri master».

La fuga dei cervelli costa miliardi. Come si trattengono i talenti?

«Riducendo il cuneo fiscale. Se la fuga dei cervelli costa dieci miliardi l'anno, proviamo per uno, due, tre anni a defiscalizzare i giovani laureati per quel valore, facendo arrivare il beneficio direttamente in tasca loro, e vediamo se continuano ad andare all'estero. Non sono contrario ai giovani che vanno fuori: sono contrario al fatto che non tornino più».

Che università vuole lasciare?

«Un'università che abbia investito tutto ciò che poteva negli studenti. Se non faccio margini non posso investire in aule, studentati, servizi, digitale. L'università non deve distribuire dividendi: il dividendo è l'investimento nei giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Giuliana Ferraino